

IL DELITTO AVOGADRO

NOVARA, 11 NOVEMBRE
1870



*da documenti originari
conservati presso
l'Archivio Storico di Novara*

*di cui si ringrazia la Direzione e il Personale
per la fattiva collaborazione*



1870

UNA SOMMARIA PANORAMICA PER CAPIRE L'AMBIENTE DI ALLORA

Fu quello un anno tempestoso e denso di avvenimenti. Dopo mesi di forte tensione tra Bismarck e Napoleone III, la guerra franco-prussiana era esplosa nell'estate. La vittoria tedesca era stata rapidissima e devastante. L'imperatore francese era stato letteralmente spazzato via e gli ufficiali prussiani avevano potuto brindare al loro nuovo Kaiser nei saloni di Versailles, con lo *champagne* francese che avevano scovato nelle cantine della reggia. Parigi, pur stretta in un cerchio di ferro dalle armate nemiche, era insorta contro gli imbelli politici che l'avevano portata al disastro. La *Commune* libertaria veniva però ferocemente repressa con mano di ferro, lasciando nella memoria di tutti quell'abietta scia di sangue da cui nascerà poi una nuova militanza delle classi più oppresse.

Da noi, in Italia, Vittorio Emanuele II di Savoia, nuovo Re d'Italia, che aveva da poco installato a Firenze la propria corte, aveva subito approfittato dell'improvvisa *debâcle* della Francia, che 'protegeva' il Papa, per mandare le sue truppe a catturare Roma e farne la sua nuova capitale. La sconfitta francese di Sedan era avvenuta il 1° di Settembre e già il 20 dello stesso mese le truppe italiane di Cadorna abbattevano Porta Pia. A Roma era allora in corso il primo Concilio Vaticano, quello che stava sancendo l'infallibilità papale, e il vecchio Pio IX con i suoi cardinali in fretta e furia si erano barricati sgomenti nei palazzi Vaticani, da dove protestarono gridando a voce alta. Nessuno in Europa, però, li stette a sentire. I giornali italiani inneggiavano infatti alla nuova, ambita capitale, con forti toni anticlericali. In Italia solo l'alta e media borghesia leggeva allora i giornali e se ne inebriava col miraggio delle antiche glorie di Roma. La retorica scorreva a fiumi nei titoli di quei fogli settimanali. Nelle città, tuttavia, il popolo minuto pensava a ben altro. La vita era dura e la paga scarsa. Le estrazioni del lotto, ogni sabato, erano seguite con

ben maggior foga che la questione romana. La politica era infatti lasciata ai signori, i soli infatti che avessero il diritto di voto. Il popolo non leggeva di certo i giornali, anche perché ancora molti, e non solamente i più vecchi, non sapevano leggere, né tantomeno scrivere.

Ancor più sprofondata nella quotidiana sudditanza al duro lavoro dei campi era la grande maggioranza della popolazione, che ancora viveva nei piccoli paesi e nei cascinali isolati tra le campagne. Era una vita molto povera quella che facevano i contadini nella seconda metà dell'800, una vita che non era cambiata dai secoli precedenti. La modernità aveva appena sfiorato le campagne. Ora più gente usava scarpe e non zoccoli, almeno nei giorni di festa. Ora c'era già la strada ferrata per andare in città, anche se ben pochi braccianti se la potevano permettere se non poche volte nella vita. Loro venivano ancora in città a piedi, talvolta in due o tre ore di cammino, per poter risparmiare i soldi. Era ancora praticamente impossibile a quei tempi vedere un contadino, anche se vecchio, con gli occhiali. Gli occhiali erano portati solo dalla gente di città, specialmente dai signori. Nei paesi e nelle caschine, la sera, dopo aver lavorato tutto il giorno, ci si ritirava nelle stalle, lavorando e parlando al lume di una lampada ad olio - olio di ravizzone per lo più, che costava di meno anche se puzzava di più. Ma a quella puzza la gente c'era abituata da sempre. Non v'era elettricità, non v'erano strade asfaltate. Nella stagione piovosa si camminava tra il fango, a meno di farsi dare un passaggio su un carro. Si mangiava solo pane, polenta, minestre di verdura. La carne solo alle feste grandi. Era una vita povera, ma non misera e certamente non individualmente più triste, ma neppure più felice, della nostra.

Era la vita che si faceva anche a Novara, una città di provincia che contava allora neppure 30 000 mila abitanti (oggi Borgomanero ne conta di più!). Come oggi, Novara non era una città particolarmente prestigiosa e conosciuta. Erano sorte solo pochissime industrie - che per quei tempi erano per lo più filande o cotonifici. Aveva però cinque fornaci di mattoni, la più grande delle quali era quella Bottacchi. Le altre quattro erano quasi a livello artigianale, con un lavoro limitato ai ritmi stagionali dell'edilizia e, per quanto riguardava la mano d'opera, dell'agricoltura. Non era certamente una città mercantile. La Banca Popolare di Novara vi sarebbe stata fondata solo l'anno successivo, il 23 marzo 1871, nello stesso giorno della famosa sconfitta di 22 anni prima. Non era neppure una bella città. Per secoli Novara non era stata altro che una piazzaforte militare, prima a difesa del ducato di Milano contro i

Savoia, poi a difesa del regno sabaudo contro gli austriaci. I suoi padroni si erano solo preoccupati di rafforzare le sue strutture militare, non di abbellire la città. Pochi i monumenti pubblici che la dinastia sabauda aveva fatto costruire in città: la caserma Perrone di cavalleria, la Barriera Albertina, la grande statua di Carlo Emanuele (quella che i novaresi ancor oggi chiamano *al San Carlòn*) e poche altre cose. Novara si stava solo allora liberando dalla enorme e soffocante cintura delle fortificazioni, ormai del tutto inutili da quando Napoleone aveva introdotto una guerra di movimento. I poderosi bastioni spagnoli in granito e mattoni fino allora avevano praticamente impedito ogni sensibile sviluppo cittadino, ma solo da pochi decenni era stata concessa da Torino l'autorizzazione di smantellarli. Le prime ferrovie avevano intanto già toccato da qualche tempo la città e Novara si stava lentamente emancipando.

Qualche anno prima s'era costruita, a spese solamente dei novaresi, una funzionale Borsa dei Grani, conosciuta poi come Palazzo del Mercato (l'odierna Borsa), che altre città le invidiavano. Aveva poi affidato all'architetto Antonelli la costruzione di una grandiosa cupola, che ora sovrastava, non finita, i tetti della città. Mancava ancora il cupolino, ma era ben visibile, a già 85 metri d'altezza, a diversi chilometri di distanza, sbalordendo gli abitanti dei paesi vicini. L'arditissima cupola, un capolavoro d'ingegneria oltre che d'architettura, era costata molto ai novaresi: più di 200 000 lire d'allora. una cifra enorme. Era il simbolo di una certa condizione di benessere, anche se solo dei ceti medio-alti. Al popolo minuto era stato consentito di contribuire con la locale tassa sulla carne, di 1 soldo al kilogrammo.

Rispetto ad altre città padane, Novara era infatti una città tutto sommato relativamente prospera, al centro di una zona eminentemente agricola che produceva bene, per lo più riso nella Bassa e vino nelle colline. Specialmente nella Bassa novarese le grandi cascine a corte, vere e proprie aziende agricole ben organizzate, controllavano grosse proprietà che si dedicavano a coltivi irrigui tra i più sofisticati d'Europa, producendo a buon reddito riso e foraggi. L'acqua non mancava. Da secoli una fitta rete di rogge canalizzava le acque dei fiumi e dei torrenti del basso novarese, dove in più correva anche la famosa linea delle risorgive, con centinaia di fontanili pullulanti di acque pulite ed abbondanti. Dal 1862, poi, cioè da soli otto anni, la grandiosa opera del canale Cavour aveva messo a disposizione un enorme volume d'acqua alle zone risicole del Vercellese, del Novarese e della Lomellina. Non era però acqua a buon mercato. Il coltivo irriguo misto risicolo-foraggero,

tipico di quelle zone, era molto redditizio ma richiedeva grandi capitali iniziali, soprattutto per pagare l'acqua. La mano d'opera richiesta era altamente stagionale, con personale che veniva da fuori per la monda del riso, in quei tempi per lo più dal Monferrato e dal Milanese. Per il resto bastava un limitato numero di braccianti e cavallanti e un buon parco d'animali da lavoro. Oltre al riso v'era il foraggio e col foraggio le grandi stalle di mucche da latte, che producevano formaggi freschi e stagionati.

Le cascine erano grandi aziende moderne ad altissima intensità di capitale, produttive e sufficientemente aperte all'innovazione: la trebbiatura era stata meccanizzata già dagli anni Trenta dell'Ottocento, per esempio. Naturalmente queste aziende di pianura avevano grandi dimensioni, in media di 1000-1500 pertiche novaresi, cioè di ettari. Solo dove il coltivo irriguo non era possibile, cioè nella fascia collinare che scendeva fino a Briona, a Suno e a Bellinzago, come pure nelle più difficili baragge lungo il Ticino da Cameri a Cerano, sopravviveva la piccola proprietà contadina ancora ancorata alla produzione asciutta della meliga o del grano nella parte piana, oppure alla vigna in collina. I piccoli proprietari erano scarsi di capitali e tradizionalisti. Quindi producevano poco e male. Talvolta, per arrotondare gli introiti, prendevano in affitto altri poderi e lavoravano come pazzi per pagare fitti da 25% a 50% del raccolto. Ma non era facile sopravvivere: negli anni Ottanta i molto meno cari grani stranieri, dall'America e dalle Russie, inondarono il mercato mettendo in crisi i nostri grani. La peronospora aveva già messo in ginocchio i viticoltori negli anni Sessanta. Solo il riso rendeva bene, ma mettersi a coltivare il riso era possibile solo ai grandi proprietari, che potevano pagarsi l'acqua necessaria a quella coltura.

Un lungo saggio sulla società novarese di allora, incluso nel volume // *Secolo di Antonelli* (1988), stima che 1867 una proprietà media di 1500 pertiche, coltivata per l'80% e irrigata per 2/3, veniva affittata per 16.650 lire, che dopo le tasse diventavano 12.000 lire annue. Basti pensare che lo stipendio annuo di un medico era di circa 1 700 lire annue, quello di un maestro di circa 1.000 lire annue, mentre una guardia campestre, una mansione ambita e di grande prestigio tra i contadini, veniva pagata 365 lire annue, cioè una lira al giorno. E' pur vero che i raffronti degli stipendi non sono sempre indicativi, troppo diversi essendo i consumi di allora rispetto a quelli di oggi. Tuttavia possono dare una prima idea di quanto potesse rendere il possedere almeno una cascina con le sue relative terre coltivate a riso. Bastava avere 600 perti-

che in pianura, una proprietà media, cioè, per poter vivere di rendita senza lavorare, avendo solo la cura di scegliere un buon fittabile e di seguirlo con occhio costante. Le proprietà appartenevano quasi esclusivamente a gente importante, gente di città, tra cui le poche famiglie nobili rimasti ma per lo più alle nuove leve di professionisti, avvocati, notai, ingeneri, medici, oltre a qualche grande commerciante e istituzioni benefiche, soprattutto l'Ospedale Maggiore che possedeva decine e decine di aziende agricole.

Questi proprietari cittadini si affidavano a una classe di imprenditori agricoli, i grandi fittabili che conducevano la cascina. Non erano costoro degli amministratori, e neppure degli speculatori come nei latifondi meridionali. Non subaffittavano mai, infatti, ma gestivano in proprio le affittanze, risiedendo in cascina e partecipando attivamente ai lavori agricoli, dato che erano tutti d'estrazione contadina come i loro braccianti. Pagavano le loro affittanze in denaro sonante e vendevano direttamente sul mercato il prodotto della cascina affidata a loro. Pagavano poco i loro dipendenti, i braccianti agricoli che abitavano direttamente in cascina con le famiglie. Non solo gli uomini lavoravano ma anche donne e ragazzi, con paghe misere, per lo più in natura e solo per il 20-25% in denaro. Questi salariati, essendo di condizione libera, potevano cambiare padrone a piacimento e spesso si spostavano da una cascina all'altra alla conclusione di ogni anno agricolo, alla festa di San Martino dell'11 Novembre. Ma avevano sempre dei debiti col fittabile, che 'prestava' loro cibo, legna e animali da cortile, talvolta qualche decina di lire per comprare abiti o altro, debiti che spesso non potevano ripagare. Quindi la loro condizione di dipendenza era quasi totale, con una notevole differenza di tenore di vita anche rispetto ai ceti più bassi della popolazione cittadina. Non era ancora nata la resistenza contadina, però, e la vita degli umili continuava da secoli, lungo gli stessi solchi nella terra bruna e grassa che produceva tutto quel ben di Dio. Era un piccolo mondo isolato e provinciale nel quale i contadini vivevano da secoli. E in questo piccolo mondo contadino della bassa Novarese, in una scura sera di Novembre del 1870, proprio alla vigilia di San Martino, accadde un fatto di sangue.....